

A Roma Cechov nella nuova regia di Otomar Krejca

Tre sorelle sfidano la sorte

La lotta per la felicità personale è l'elemento più accentuato dalla messinscena che il teatrante cecoslovacco ha curato per la giovane compagnia franco-belga dell'Atelier di Louvain-La-Neuve

ROMA — Cechov è uno di quegli autori, i cui testi si possono affrontare più e più volte, scoprendovi sempre qualcosa di nuovo, di sorprendente, di diverso. Così ci dice il regista cecoslovacco Otmar Krejca, durante la brevissima sosta fatta qui per accompagnare, all'Argentina, l'allestimento di *Tre sorelle* da lui realizzato con l'Atelier Théâtral di Louvain-La-Neuve, in Belgio. Krejca era atteso già ieri a Parigi, dove, alla Comédie française, sta provando *Il Gabbiano*, che esordirà fra circa un mese. Lavorano con attori di tradizione, lo appassiona, non meno che operare a contatto di forze gic vani, fresche, come quelle, appunto, componenti l'Atelier, e provenienti anche dalla vicina Francia.

Krejca è al suo sesto ciamento sul *Gabbiano*. Quanto a *Tre sorelle*, questa è la terza edizione, dopo Fraga e Bruxelles. Del memorabile spettacolo praghese, visto in Italia nel 1968, sono rimasti alcuni elementi allusivi — il gran lampadario, l'altalena al quarto atto —, e soprattutto è restato quell'inesauribile slancio vitale, che spinge Olga, Masha, Irina a svolazzare, alla fine, come uccelli contro le pareti di una gabbia, anziché raggrupparsi (com'era un po' nella consuetudine) in dolorosa forma statuaria. Anche il «Poterlo sapere, poterlo sapere!» di

Olga è pronunciato con impeto di sfida. Ma quel teneri si per mano delle tre donne accentua poi la loro solidarietà affettiva, ai limiti di una complicità che spezza la crosta delle convenienze.

E al terzo atto, dunque, Irina e Olga (pur se costei, in un primo momento, non voleva nemmeno sentir parlare della cosa) accettano e quasi approvano che Masha, la sorella infelicemente maritata, vada al suo convegno con il colonnello Verschinij, già sposo e padre. Nel bianco virginali delle loro vesti, che spicca accanto al nero perenne di Masha, le si affiancano, anzi, come danigelle d'onore per un matrimonio segreto.

Ecco, il motivo che forse più risalta nelle *Tre sorelle* 1980 di Otmar Krejca: è la lotta per la felicità personale, destinata certo alla sconfitta, date le circostanze, ma condotta avanti con piglio energico, anche duro, sdegnosamente di regole decrepite. La tensione dei rapporti familiari si fa esplicita: Masha butta giù dal divano il coniuge che le si è accostato; e la discussione con Natascia, l'avida, invadente moglie del fratello Andrei, assume toni di rara violenza. Peraltra, la fugace relazione tra Masha e Verschinij (ma ricordiamo che, dal primo incontro al commiato, sono passati anni) è nel segno dell'allegra, comunque (e *Tre sorelle* si colloca all'alba del nostro) punteggiata di risate fanciulle

sche, irrefrenabili. Sulla traccia di Cechov, Krejca distingue bene e nettamente quell'amore autentico dalla ignobile tresca di Natascia con il maggiore Protojov (del quale, non per caso, non scorgere mai neanche la faccia).

Natascia è quindi, più che mai, personaggio tutto negativo, un concentrato di quella meschinità piccolo-borghese che Cechov detestava e che, nel dramma, offre un desolante riscontro alle luminose speranze nella futura rigenerazione dell'uomo, proclamate da Tusembach o da Verschinij. La carica utopistica dell'opera, però, non si disconde: semmai si raddensa all'interno dei singoli, mentre se ne sbiadisce, o attenua, la prospettiva sociale. Sarà magari che questa sembra essersi ulteriormente allontanata, rispetto alle pur prudenti previsioni cecoviane, scandite in termini di secoli, comunque (e *Tre sorelle* si colloca all'alba del nostro) non scade mai in caricatura.

L'impianto scenico (di Guy-Claude Francoise, i costumi sono di J.F. Skalicky) è articolato in cerchi concentrici: e, in particolare all'ultimo atto, i personaggi girano in tondo, girano a vuoto, come su orbite impazzite. Motivo strutturale, e simbolico, più evidente sono le tende di tulle ricamato, abbassate o alzate come sipari, e che a tratti servono a sfumare, a sfocare le im-



Una scena delle « Tre sorelle » diretta da Otomar Krejca

Krejca coglie splendidamente, del resto, la misura umana di figure le quali hanno tuttavia, nella vicenda, una funzione disastrosa, come Solonij, chi si atteggia a Lermontov, e assassina in duello il mite Tusembach; e che ci appare non tanto per verso quanto inattivato dalla solitudine, dall'incapacità di stabilire relazioni con il prossimo. O come Andrei, affidato periglosamente a un interprete grosso, goffo (è Armand Delcampe, principale animatore dell'Atelier), e che non scade mai in caricatura.

L'impianto scenico (di Guy-Claude Francoise, i costumi sono di J.F. Skalicky) è articolato in cerchi concentrici: e, in particolare all'ultimo atto, i personaggi girano in tondo, girano a vuoto, come su orbite impazzite. Motivo strutturale, e simbolico, più evidente sono le tende di tulle ricamato, abbassate o alzate come sipari, e che a tratti servono a sfumare, a sfocare le im-

magini, quasi con effetto di dissolvenza cinematografica. Tirate su al quarto atto, si muleranno gli orli fronzuti delle chiome degli alberi del giardino, stilizzati in pali di legno.

La compagnia vale anzitutto come insieme, omogeneo, attivato, d'arte giusta (fin troppo verde, talora). Il meglio, volendo sottolineare, è dal lato femminile: Sylvie Genty, Mascia di forte rilievo, Francoise Rigal, schietta e vivace Irina, Isabelle Petit-Jacques, tenera Olga, e l'altre Natascia di Anne Van Rymenam. Ma rammentiamo (oltre Delcampe già citato) l'altante Bruno Raffaelli (Verschinij), l'accorto Philippe Caubère (Tusembach), Christian Crahay (Solonij), Gérard Viviane (Cebutkin), Jean-Marie Petinot (Kulygin). Gran successo, replicato (solo a Roma) fino a sabato.

Aggeo Savioli

Nuovo spettacolo a Firenze

Fogazzaro nelle grinfie di un Poli scatenato

Uno scherzo intitolato « Mistica »



Nostro servizio

FIRENZE — Molto tempo è passato da quando Paolo Poli, il primo di una lunga schiera, si è avviato sulla strada della « dissacrazione ». Tanto che la parola è stata, per di più, usata, per esempio, con il termine di « scommessa ».

Il romanzo, serbato nella letteratura d'apprendere, con i suoi temi ricorrenti e i suoi eufemismi, abbastanza sgradevoli e divertimento che ne

può trarre un intelligente visitatore è quello innocuo dell'intrattenimento tra complici, o almeno tra sodali. I contrasti non stridono più, gli orrori inducono al sorriso, le vicende sono così inventate da suscitare persino comprensione.

È ora, all'orizzonte della penna, una passa Fogazzaro, modello fatto un poco più alto di altri attraversati da Poli, ma sempre ampiente nel genere. *Mistica* è il suo titolo, dato da Ida Ombrone e dall'autore alla loro ultima fatica, vivacissima nel testo, ma un po' scantata nel bersaglio. In un fuoco di fuli, fulminanti battute di consunti stereotipi « alla Poli », tra fondelli improbabili e in costumi eccentrici, l'autore, pur di presentare interlocutori di satirica dipinte, condurre i spettatori per mano in grottesche vicende di gelidi intrighi tra principi russi, di freddi slanci materni; di appassionati; ma non ricambiati amori filiali; di mite ombre stendentesi sul lago, di frizie istituzionali e di turbida ma linda.

Insomma si ride molto nel corso delle spettacolose, ma è un ridere a grottesca, non è provocato dagli ormai infallibili vezzi dell'intrattenitore che da una concreta sostanza comica. Il controllo espressivo dell'interprete è tale da vincere ogni banalità e ostacolo tranne forse quelli che ostinati vuoti di memoria inframmettevano la sera della prima nei momenti cruciali del fuoco di fila delle battute, rompendo quei ritmi acerbi e incalzanti su cui la fragilità dell'insieme fonda tutte le sue sicurezze.

Seppure comunque giustificato dal momento ininterrotto del pubblico in sala.

NELLA FOTO: Paolo Poli in un suo classico titolo: «mento da donna fatale »

Aldo Fabrizi a Milano dopo oltre dieci anni

L'antica saggezza di un papà « brontolone »

Cinquant'anni di teatro - Un vivo successo di pubblico

MILANO — « Me credono un attore », borbotta sbattendo guardia alla guida della ribaltabile Vespa, grida, mette a fuoco con tanta durezza (« Teatro Ciak »), sorride ammiccante dietro le spesse lenti con tutt'uno il faccione strizzato da una sciarpa castoro. Mezzo bidello, mezzo portiere, porta a spasso distratto la sua coriandola come una virtù. Il pianista li accanto (*Nando De Luca*) strimpella il motivo della « rugantino » Roma nua fa' la stupida stasera, e Aldo Fabrizi — classe 1906 — ha già catturato il pubblico applaudente, giovani e meno giovani, tutti e due, con la sua antica saggezza, la sua antica ironia.

Cinquant'anni di teatro (e di cinema) in cinquant'anni tirati sul filo di un'altalenante memoria di piccole confessioni crepitanti d'umorismo, di velutose canzonette e di sonetti romaneschi insaporiti di popolare scoria e di naturale buon senso.

Fabrizi mancava da Milano da oltre dieci anni e questo suo ritorno costituisce, al tempo, una riconciliazione e una riscoperta, tanto per chi ricordava nel ruolo drammatico del geniale don Pietro Moretti del romanzo *Romanzo d'amore* (di Franco Tassi).

Giudei e ladri e in molte altre più corrette politiche, quanto per chi l'aveva apprezzato sul palcoscenico per quel suo caratteristico colloquiale raccontare e raccontarsi in pubblico tra una filosofia spicciola della vita e una disincantata saggezza quotidiana.

Per i giovanissimi, poi, l'altra sera al Teatro Ciak è stato un incontro per gran parte imprevedibile del resto, ma è immediatamente trasformato in un'esperienza di grande originalità.

Cinquant'anni di teatro (e di cinema) in cinquant'anni tirati sul filo di un'altalenante memoria di piccole confessioni crepitanti d'umorismo, di velutose canzonette e di sonetti romaneschi insaporiti di popolare scoria e di naturale buon senso.



ficile situazione, il popolare attore s'è preso persino la piccola soddisfazione di sbertuciare con paterno garbo il conformistico « anticonformismo » di certi giovani più inclini a parlarsi (e a piangersi) addosso che a darsi da fare sul serio per compiere autonomamente qualcosa di nuovo.

Snocciolate con arguta bonum alcune moralità minime sulle « pubbliche virtù » (il malcostume politico: esilarante, ad esempio, quell'accenno a Roma, dove « è difficile sapere di chi è la colpa... passano anni e stiamo sempre al massimo riserbo ») e sui « vizi privati » (la storia consorte che costringe il recalcitrante marito a sfogliare un torturato collant, come a porsi del puro e più onesto studio). Fabrizi ha poi fatto un comico frack per cantichelle, mischiato le une alle altre, parodistiche tirate (« Bongiorno monnezza ») e sbanquerati quanto decrepiti momenti sentimentali (« Tullulù non m'ami più »).

Per finire in bellezza tra qualche commossa rimembranza dei suoi inizi a Milano negli anni Trenta (allo scomparso « Apollo ») e la più preoccupata riflessione sull'attuale, dif-

Sauro Borelli

CINEMAPRIME

« La mia brillante carriera »

Se sei donna è meno facile

LA MIA BRILLANTE CARRIERA — Regista: Gill Armstrong. Sceneggiatura di Eileen Norton Witcombe, da un romanzo di Miles Franklin. Produttori: Margaret Fink. Interpreti: Judy Davis, Sam Neill. Drammatico-sentimentale, australiano. 1979.

Film tutto femminile, che svela un aspetto, del cinema australiano, differente da quello, metafisico catastrofico, faticoso conoscere mediante le opere di Peter Weir (*Picnic at Hanging Rock*, *L'ultima onda*). All'origine della *Mia brillante carriera* c'è un grosso romanzo — quasi un classico — di Miles Franklin, scritto da una donna a cavallo del secolo.

NELLA FOTO: Paola Poli in un suo classico titolo: «mento da donna fatale »

lo presente e dell'Ottocento. Donne sono pure la produttrice, l'autrice del copione e la regista, oggi non ancora trentenne, alla sua prima prova nel lungometraggio. E questo racconta, appunto, la storia di una ragazza, fiera e combattiva, che, in tempi difficili, nella stretta del bisogno e delle convenzioni sociali, lotta per affermare la propria individualità (nel campo letterario, specificamente), rifiutando perfino l'amore, se esso deve passare attraverso l'assunzione del ruolo di sposa e madre.

Vicenda e personaggio che, per certi riguardi, ci ricorda non quelli della nostra Sibilla Alemano. E, vedete un po', la protagonista si chiama (per

una coincidenza) Sibylla... Il robusto impianto narrativo, l'eleganza figurativa e cromatica, la cura dell'ambiente, in « interni » o su sfondi di naturali, legano tuttavia, piuttosto, *La mia brillante carriera* alla cultura cinematografica inglese, anche se il paesaggio così particolare del continente nuovissimo si fa sul suo bravo spazio.

Nell'insieme, nulla di troppo nuovo, ma qualcosa di fresco e di simpatico, che merita le buone accoglienze ricevute, lo scorso anno, al Festival di Cannes. Non bella, ma espresa, siva, la giovanissima Judy Davis. Forse ne sentiremo riparlare.

ag. sa.

LA STAGIONE MIGLIORE PER LE CURE È TUTTO L'ANNO.



Le malattie che non si vedono. Lo stress sembra esser diventato un modo normale di vivere. E invece è una malattia.

Il modo migliore di curarla è una vacanza vera, fatta di riposo ma non di ozio, di pace ma non di noia. Una vacanza così puoi trovarla a Bagno di Romagna, 500 metri di altitudine, tra il verde dell'Appennino che unisce Romagna, Toscana e Marche.

La cura secondo natura. Le sorgenti bicarbonato-alcaline (a più di 45°) consentono svariate applicazioni. Fanghi e grotte per artropatie croniche, processi infiammatori osteo-neuro-articolari e post operatori. Le acque sulfuree risolvono i problemi delle affezioni croniche delle vie respiratorie.

E in più cure specialistiche (sordità

rinogene, sterilità, reumatologia) e controlli laboratoristici e radiodiagnostici.

Lo svago e la salute ritrovata. Quando il fisico si rigenera, la voglia di divertirsi viene spontanea. Dalle passeggiate tra i boschi, alla pesca sul lago, dall'equitazione ai campi di tennis, alle piscine; a Bagno di Romagna puoi scegliere.

Oppure un'escursione: Ravenna, Arezzo, Rimini, Assisi, Urbino, Bologna, S. Marino, Firenze sono nel raggio di un centinaio di chilometri.

Desidero ricevere gratis maggiori informazioni e materiale illustrato. Azienda di Cura e Soggiorno BAGNO DI ROMAGNA - FORLI NOME _____ COGNOME _____ VIA _____ CITTA _____

BAGNO DI ROMAGNA TERME

UNA CURA IN PIÙ: la serenità.

A cura di: Amministrazione Provinciale di Forlì, Comune e Azienda di Cura e Soggiorno di Bagno di Romagna.

Doggi è uscito *Sorrisi con l'ingresso regalo "le canzoni degli anni ottanta"*. Controllare il testo del "Muro" dei Pink Floyd: se è come dico io o come dice Mario. Informarsi su che cosa stanno combinando le TV locali nella nuova rubrica "Il Telegiornale". Lucidarsi gli occhi con "Lulu" la protagonista dei due drammì della TV con la luce rossa. Vedere nell'articolo "Pro e contro le centrali nucleari" quale sarebbe quella più vicina a casa. Documentarsi sugli inediti di Frank Sinatra nella nuova rubrica "Disco '80". Leggere com'è la trama del film che domani Milena vuole portarmi a vedere. Oggi ho un sacco di cose da fare. Dico leggere su *Sorrisi* quello che non ho ancora letto, e già esce il numero nuovo.

TV sorrisi e canzoni

che settimana!

TV SORRISI E CANZONI - SETTIMANALE TUTTOCOLORE CON PROGRAMMI DELLE TV ITALIANE E STRANIERE TUTTE LE ANTENNE ZONA PER ZONA